

TORINO SPIRITUALITÀ DAL 26 AL 30 SETTEMBRE

Avverbi utili a una nuova resistenza. «Preferisco di no» è il tema della nuova edizione

■ «Preferisco di no», richiama allo scrivano di Melville il tema scelto quest'anno per la quattordicesima edizione di Torino Spiritualità (26 - 30 settembre) e ad accompagnarne il significato a un editoriale breve e acuto. A cura di Armando Bonaiuto, con ospiti che spaziano dalla poesia alla letteratura, dalla filosofia alle religioni, dalle pratiche alle scritture ibride, a levarsi dall'obzio-

ne di Bartleby è lo sdegno per un presente disumano, in cui alla mancanza di limiti corrisponde una bramosia malvagia sulla pelle dei più deboli. Produce storture infatti il non sapere dire no, l'accettare tutto come fosse uguale o comunque indifferente perché lontano dalle proprie sicure case. Di contro scagliarsi poi con la perentorietà del rifiuto alla vulnerabilità altrui. A

quel «no» è legato il male che si infligge ai viventi, senza udienza nella pubblica opinione se non per moltiplicarne l'odio. Oppure dire Adesso basta, da qui in avanti non permetterò più alcun male. «Preferisco di no» possiede dunque la forza di riconoscersi soggetti responsabili di senso. «È il più minuto tra gli avverbi, il "no" - si legge nel comunicato stampa che descri-

ve il tema - eppure crepita di vita: è capace di destabilizzare il moto abituale delle cose, di scompaginare idee e posizioni debordando dagli schemi e sfidando gli idoli della neutralità e dell'equivalenza». Rompe gli indugi Torino Spiritualità per concludere che «qualcosa di incalpestabile esiste, e bisogna sottrarlo alla morsa del mondo». In quell'incalpestabile sta la scelta tutta

politica di fare arretrare l'ambiguità, l'equivalenza e rendere l'ingiustizia che si abbatte sui nostri simili come quella che è: inaccettabile. Tra gli ospiti più interessanti: Asha Phillips, Gino Strada, la reporter israeliana Amira Hass, che vive nei territori occupati da dove ha raccontato le vite dei palestinesi. E poi ancora Mariangela Gualtieri, Erlin Kagge, Alessandro

Bergonzoni e molte e molti altri tesseranno le ragioni di un no che, oggi più di ieri, è una risposta luminosa alla ingiustizia in cui sembra essere finito questo mondo. Tra gli appuntamenti più rilevanti quelli dedicati dal Concorso Lingua Madre che, coordinato da Daniela Finocchi, quest'anno prevede un dialogo tra Adriana Cavarero e Anna Maria Crispino.

GREGORIO DE PAOLA

■ Il 5 settembre 1568 a Stilo, un piccolo paese della Calabria ultra, da Geronimo Campanella, ciabattino analfabeta e Catarinella Martello, nasceva Giovan Domenico, che più tardi, indossato il saio dei domenicani, prenderà il nome di Tommaso. Ricorrono dunque i 450 anni dalla nascita di uno dei «massimi pensatori del tardo Rinascimento» - per dirla con Eugenio Garin - noto soprattutto per un'operetta, capolavoro della letteratura utopistica, destinata (ma solo in tempi relativamente recenti, vale a dire dalla metà dell'Ottocento e sempre di più nel Novecento) a un grande successo, *La Città del Sole*.

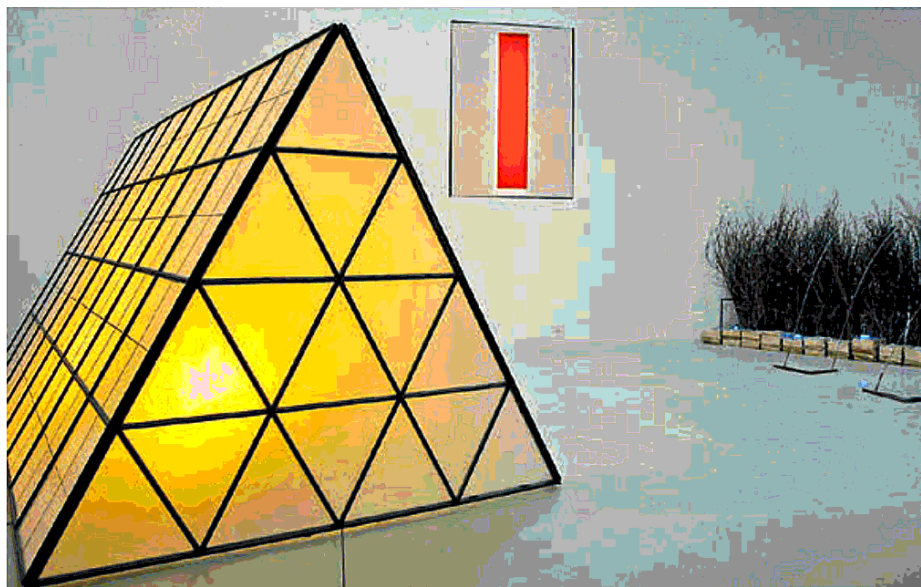
Molto meno nota è invece la straordinaria ricchezza, nonché la complessità della sua figura e del suo pensiero, che emerge invece nitidamente da un recente saggio di Luca Addante dal titolo *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato* (Laterza, pp. 256, euro 25).

ATEO O ZELANTE sostenitore dell'ortodossia cattolica, ribelle o fautore della monarchia spagnola o francese, dai suoi scritti sembra poter attingere argomenti per sostenere le posizioni più disparate. Nicola Badaloni, a proposito di Campanella, aveva parlato di *magma*, in cui convivono «la figura dell'astrologo, del profeta, dell'utopista, del realista politico», che ci restituisce un «caledoscopio di immagini difficili da ricomporre a unità».

Del resto, a spiegare le ragioni profonde della difficoltà di dare di Campanella una lettura univoca, basta ricordare le drammatiche circostanze in cui furono composte le quasi 30 mila pagine dei suoi scritti, tra processi e carcere (dove Campanella trascorse oltre 30 dei suoi 70 anni), sotto il controllo occhioso e feroce di inquisitori e carcerieri, in un periodo in cui l'arte della dissimulazione era indispensabile

La misura del Sole contro tirannide, sofismi e ipocrisia

Un percorso di letture su Tommaso Campanella, a 450 anni dalla nascita



Marco Bagnoli, «Città del sole» (1988, il dettaglio è del lucernaio)

I volumi di Luca Addante e Piero Bevilacqua sul filosofo, poeta e teologo italiano

alla sopravvivenza di chi osava pensare con la propria testa, nonché i mille ostacoli alla loro circolazione, ostacoli che in molti casi durano tuttora. Il volumetto che al giovane

Campanella dedica Piero Bevilacqua dal titolo *Il Sole di Tommaso* (Castelvecchi, pp. 76, euro 12) è un dramma storico che tiene presente tutto questo eppure, con un'operazione coraggiosa, sceglie di semplificare la complessità della materia, dandoci un Campanella tanto plasticamente costruito su solide basi storiche e documentali (i testi di Amabile e l'opera poetica, in particolare) quanto capace di cogliere il senso profondo della sua ricerca e di restituire

cene insieme l'attualità: «Come è possibile, come può succedere su questa Terra che così pochi uomini si siano impadroniti della vita di tutti?» si chiede Campanella nel lungo soliloquio conclusivo del V atto, ormai sconfitto e in carcere dopo la scoperta della congiura del 1599 per liberare la Calabria dal giogo spagnolo, e sopravvissuto eroicamente alla tortura al prezzo di fingersi folle, pur consapevole che «il viver sporca chi per viver finge».

Non inganni quindi il titolo del lavoro di Bevilacqua: non siamo di fronte all'ennesima proposizione del Campanella utopistico, decontestualizzato dalle terribili circostanze della composizione e dal resto della sua opera.

SE IL SOLE RIMANDA all'opera più nota di C., e quindi al sogno di una società non più lacerata dalle ingiustizie e dalla violenza, il dramma intende ricostruirne semmai l'altra faccia, grandiosa e tragica. Gran-

diosa per l'ampiezza del progetto: nei 5 atti che compongono il dramma (Nicastro 1585 e 1588, Napoli 1589 e 1591, Roccella Jonica 1599, di nuovo Napoli aprile e ottobre del 1599) assistiamo partecipi al progressivo ampliarsi dell'orizzonte di Campanella: lo sdegno per le odiose sopraffazioni degli umili (come quelle della vecchietta che fatica a procurarsi la legna indispensabile o l'umiliazione del contadino cui il barone del luogo insidia la moglie e la figlia, del 1 atto - scene che riportano significativamente al giovane Marx e a Manzoni), si dilata a critica radicale della Chiesa, della nobiltà, del dominio spagnolo, della filosofia scolastica, dell'aristotelismo («pensiero unico» di quell'epoca) e appassionata difesa e progettazione, giustificata anche sulla base di calcoli astrologici e profezie, di un nuovo ordine intellettuale e politico: «I contadini sono più filosofi degli aristotelici. Osservano la natura delle cose, la terra e le piante, l'acqua e il vento, con gli occhi e con le mani, non ripetono le formule dei libri».

DECISIVO L'INCONTRO con la lezione di Telesio, l'intuizione di trovarsi davanti a un passaggio epocale in cui è essenziale la libertà di pensiero, convinzione che porterà Campanella a farsi coraggioso difensore di Galilei. Tragica per l'esito: il tentativo rivoluzionario, come è noto, sarà stroncato sul nascere, e Campanella condannato al carcere a vita, da cui uscirà solo nel 1626.

Ad alimentare una volontà indomita restava però la convinzione di avere ancora come intellettuale una missione da compiere: «Io nacqui a debellar tre mali estremi/tirannide, sofismi, ipocrisia», a «diveller l'ignoranza» di quel popolo che ignora la sua stessa forza: «il popolo è una bestia varia e grossa/ch'ignora le sue forze; e perciò stassi/a pesi e botte di legni e di sassi/guidato da un fanciul che non ha possa».

MOSTRE

«Tre colori della verità», una retrospettiva per il centenario della guerra civile russa

YURI COLOMBO

■ Dopo il grande successo dello scorso anno della mostra sulla rivoluzione del 1917 il Museo Statale di Storia Contemporanea di Mosca (sempre in collaborazione con la Galleria Tretjakovskaja e il Ministero della Cultura della Federazione Russa) ha voluto scommettere quest'anno su una retrospettiva incentrata sulla vicenda della Guerra Civile Russa (1918-1922) a cento anni dei suoi esordi. Una scommessa

crediamo essenzialmente vincente sia dal punto della qualità della proposta sia dal punto di vista delle presenze (oltre 500 mila da giugno). **LA NOVITÀ** più significativa dal punto di vista storiografico è contenuta già nel titolo: *Tre colori della verità*. Per la prima volta infatti non vengono solo proposti documenti, manifesti, armi e dipinti degli eserciti di bianchi di Denikin e Kolchak e di quello russo di Trotsky, ma anche di quel terzo campo anarchico ucraino

di Nestor Machno troppo spesso obliato e emarginato dalle ricostruzioni del passato. Un movimento complesso, definito *verde* per il suo carattere contadino anche se in qualche caso venato di accenti antisemiti. Così grazie a questa intuizione degli ideatori della manifestazione, nelle sale del terzo piano del museo si possono apprezzare non solo veri e propri cimeli come il colbacco indossato dal generale Budenny celebrato ne *L'armata a cavallo* di Isaak Babel' o la sciabola di

Kolcak ma anche il giubbotto antiproiettile usato da Machno nel corso dei combattimenti. Tra gli oggetti di culto segnaliamo la tacanka, tank *ante litteram*, una carrozza a cavalli sormontata da mitragliatrice inventata proprio dagli anarchici ucraini ma poi utilizzata anche dall'Armata Rossa fino al 1930. Di assoluto interesse anche la parte pittorica della rassegna. *L'entrata dell'Armata Rossa in Krasnoyarsk*, l'opera più celebre di Nikolaj Nikonov, è uno straordinario olio su tela datato 1923. Molti gli acquarelli, le prove e anche olii su cartone che riproducono aspetti della vita quotidiana dei soldati dell'Armata Rossa, come il dipinto di K. Petrov-Vodkin *Dopo la battaglia* in cui uomini dell'esercito

A Mosca, fino al 9 settembre, opere inedite e filmati per ricostruire quegli anni

rosso siedono in profonda riflessione, ricordando i loro compagni caduti, realizzata in morbidi toni marroni e blu. **AMPIA** anche la sezione dedicata ai manifesti agit-prop dei rossi (molti dei quali nel frattempo sono entrati grazie al lavoro di ricerca e selezione di David King nella storia dell'arte contemporanea) in cui spiccano illustratori come Dmitrij Mel'nikov (1889-1956), Michail Avilov (1882-1954), Kazi-

mir Malevic (1879-1935), Vladimir Lebedev (1891-1967). Presenti anche manifesti propagandistici dell'Esercito bianco. Meno convincente invece la selezione dei documenti manoscritti visti i possenti archivi su cui i curatori avrebbero potuto attingere. **SEGNALIAMO** comunque una lettera di due pagine di Lenin manoscritta con cui si respingono le dimissioni di Trotsky dalla direzione dell'Armata Rossa e un telegramma inviato a Machno da alcuni suoi collaboratori. In più di uno spazio è possibile godersi rari o inediti filmati della guerra civile e persino alcuni film della poco conosciuta tradizione *far-east* sovietica speculari e affascinanti come quelli americani sulla guerra di se-